

# **Il “neo-nazionalismo” europeo letto attraverso le lenti di *Fratelli tutti*: un invito a passare dalla paura alla fraternità\***

Ellen Van Stichel

Desidero ringraziare, innanzitutto, per l’invito a partecipare a questo seminario. Tuttavia, mi rammarico di non poter essere presente di persona in questa occasione, a causa di impegni concomitanti.

Quello di cui vorrei parlarvi oggi è la sfida che dobbiamo affrontare in Europa in generale, ma anche nel vostro Paese e nel mio in misura ancora più accentuata. Si tratta del problema del cosiddetto “neo-nazionalismo” o “populismo” e di quella che dovrebbe essere la risposta cristiana/ cattolica a tale sfida.

Leggendo la presentazione di Yuriy Tykhovlis, mi sono resa conto che in realtà condividiamo le stesse preoccupazioni. Gran parte di ciò che dirò risuonerà con quello che lui ha detto in relazione al problema e alla sfida della migrazione. Si potrebbe quindi dire che la mia presentazione delinea un certo contesto o quadro di riferimento, forse anche un po’ più astratto, mentre l’oratore precedente ha parlato di una sfida concreta e pratica, ovvero la migrazione.

In linea di massima, si possono distinguere due risposte alle sfide della migrazione: o ci chiudiamo gli altri, chiudiamo i nostri confini e i nostri cuori per proteggere noi stessi, il nostro benessere, la nostra cultura - ciò su cui tendono a concentrarsi i partiti populistici di destra; oppure ci apriamo agli altri, apriamo i nostri confini e accogliamo lo straniero – un atteggiamento fondato sulla fratellanza e sorellanza universali. Non sono solo i politici a dover fare questa scelta, bensì è una scelta che riguarda ognuno di noi. Cercherò di dimostrare che mentre alcuni cristiani, compresi i cattolici, tendono a propendere verso la prima opzione, sostenendo la tendenza a chiudersi gli altri per paura di perdere la propria identità e la vita che conosciamo, in *Fratelli tutti* il Papa offre una risposta diversa, anzi contrastante. È quello che cercherò di dimostrare in questa sede.

Il sociologo José Casanova sostiene che l’Unione Europea ha “dimenticato le origini spirituali e religiose del progetto europeo”. Negli ultimi due decenni, l’UE ha faticato a raggiungere un consenso sia esplicito e che implicito sulla propria identità, con la conseguente mancanza sia di una visione e di un progetto comuni, sia di solidarietà interna ed esterna. Infatti, è da considerare significativo il momento della discussione sul preambolo della nuova Costituzione europea nel 2004, in cui si poneva la questione se e come menzionare le radici cristiane dell’Europa. Il documento concordato non ha superato la prova della ratifica a livello nazionale con lo stop arrivato da Paesi Bassi e Francia, a seguito dei referendum. Le tendenze a quella che io chiamo “desolidarizzazione” all’interno dell’UE si sono intensificate nel corso

della crisi finanziaria del 2007-8, quando alcuni paesi più ricchi e più prudenti dal punto di vista finanziario erano costretti a salvare paesi come Spagna, Grecia, Italia e Irlanda. Qualche anno dopo, la crisi migratoria e dei rifugiati del 2015 ha alimentato il “populismo nativista anti-immigrati”, soprattutto in Francia, Paesi Bassi, Danimarca, Austria, Ungheria e Polonia (oltre che in Belgio, come confermano le ultime elezioni parlamentari). Il discorso politico si è quindi spostato da una narrativa anti-immigrati a una narrativa apertamente “anti-europea”, in quanto “i partiti populistici di destra hanno iniziato a criticare il progetto stesso dell’Unione Europea, incolpando della crisi l’establishment dei singoli Paesi e i tecnocrati europei”. Questo processo sembra essere culminato con il Brexit, che ha suscitato nelle élite europee il timore che altre nazioni potessero seguire la strada della Gran Bretagna. Contestualmente, osserva Casanova, l’Europa si sta confrontando con questo neo-nazionalismo in un’epoca globale caratterizzata dal declino dell’Europa e dell’Occidente come centri di potere egemonici in grado di controllare i processi di globalizzazione.

In questo contesto, alcuni politici neo-nazionalisti fanno sempre più spesso riferimento “all’eredità cristiana” dell’Europa, come risulta dalla narrativa del partito Alternativa per la Germania, del Partito della Libertà Austriaco e - più vicino a me - del Vlaams Belang in Belgio. Questa retorica distingue tra insider e outsider, prendendo di mira soprattutto gli immigrati musulmani, percepiti come una minaccia. I non cristiani sono considerati non europei. La religione è usata come marcatore di identità e come strumento di esclusione.

Non solo i politici, ma anche alcune comunità cristiane, sia all’interno che all’esterno della Chiesa cattolica, sostengono e alimentano questa visione, alleandosi con i gruppi che pensano allo stesso modo. Anche alcuni cattolici si trovano attratti dalla distinzione orizzontale tra “noi” e “loro”, in cui “una nazione omogenea immaginaria si distingue dagli estranei, cioè dagli altri, spesso rivendicando anche la propria superiorità”. Poiché la paura e la rabbia sono forze trainanti del populismo, la religione può facilmente diventare la loro alleata: “La religione è uno dei mezzi più antichi per far fronte alle paure umane”, osserva Palaver. Da qui la domanda: in che modo il cattolicesimo come religione risponde alla paura? Perché questo determinerà se sosterrà o meno il neo-nazionalismo.

Come ho accennato prima, presenterò la risposta di Francesco. Da un lato Papa Francesco non ignora le dinamiche sottostanti che fanno sì che le persone tendano all’esclusivismo piuttosto che ad abbracciare l’inclusione, come dimostrato dal suo riconoscimento della rilevanza della paura e del risentimento. Tuttavia la sua risposta è diversa.

### ***FT come complemento a ciò che Francesco dice “sull’indifferenza”, con una riflessione sulla paura***

Fin dall’inizio del suo pontificato, Francesco era in grado di relazionarsi a ciò che muove e colpisce la mente, il corpo e il cuore umano. Lo troviamo nei suoi discorsi, ma anche nei suoi gesti simbolici. Papa Francesco è consapevole e riconosce che le persone sono guidate da emozioni e motivazioni — nota bene, la prima di queste parole significa letteralmente “muovere verso l’esterno” (deriva dal latino e-movere) — perciò affronta questo

tema prima nelle sue riflessioni sull'indifferenza e, nella sua ultima enciclica in una riflessione sulla paura che completa questa analisi. La visita di Francesco a Lampedusa nel luglio 2013 è stata ricca di significati e pertinente. È importante notare il significato simbolico del luogo stesso: la sua scelta ha attirato l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale su una tragedia umanitaria taciuta e nascosta ai confini dell'UE, qualche anno prima che la crisi dei rifugiati scoppiasse su larga scala. Inoltre, questa visita è stata un esempio dato dal Papa che voleva dar vita al suo appello ad andare verso le periferie e oltre la nostra indifferenza.

Nella sua ultima enciclica, l'analisi di Francesco si arricchisce di una discussione più ampia sulla paura e l'ansia. Il Papa infatti legge i “segni dei tempi” con l'ottica della paura. In questo senso è significativo il testo italiano del primo capitolo dell'enciclica: “*le ombre di un mondo chiuso*”. Purtroppo non conoscendo la lingua polacca non riesco a commentare il testo in polacco, ma in inglese è stato tradotto come “dark clouds over a closed world” che letteralmente significa “le nuvole scure sopra un mondo chiuso”. La differenza, anche se apparentemente insignificante, è importante poiché il termine “nuvole” può dare l'impressione che Francesco stia parlando di fenomeni mutevoli, guidati dall'esterno, che potrebbero semplicemente passare, mentre l'idea di “ombre” indica una relazione causale tra il mondo chiuso in cui vivono gli esseri umani e gli effetti che questo produce. Come dobbiamo intendere questo mondo chiuso e le sue ombre?

Il Papa dice che viviamo in un'epoca di paradossi. Da un lato, il mondo in cui viviamo offre numerose opportunità in continua evoluzione per connettersi, pensare e persino agire insieme. Malgrado le apparenze e il potenziale promettente di essere “iper-connessi” (FT, § 7) e interconnessi, la frammentazione e la chiusura sono la regola piuttosto che l'eccezione.

In primo luogo, dobbiamo confrontarci con il sogno infranto dell'integrazione. Con l'unificazione dell'Europa, ad esempio, poteva sembrare avverarsi il sogno di un mondo unito nella diversità. Oggi, invece, si vedono sempre più “segni di un ritorno all'indietro”, mentre si riaccendono vecchi conflitti e “risorgono nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi” (§ 11).

La globalizzazione dell'economia promette la possibilità di “aprirsi al mondo” (§ 12). Tuttavia, come scrive papa Francesco nella FT, questo potenziale serve spesso solo “all'apertura agli interessi stranieri o alla libertà dei poteri economici” (§ 12), e il bene comune viene sacrificato agli interessi individuali, rafforzando principalmente i potenti che possono proteggersi e tutelarsi, mentre indeboliscono coloro che sono ai margini del potere (§ 14). Inoltre, la fede nel neoliberalismo, o meglio il suo dogma, non ha portato ai risultati attesi e ha dimostrato di non essere infallibile (cfr. § 168).

Anche la questione migratoria mette in luce lo stesso paradosso. Tanto da alcuni “regimi politici populistici” quanto da “posizioni economiche liberali”, si sostiene che i movimenti migratori dovrebbero essere limitati il più possibile, così come gli aiuti ai Paesi in difficoltà (§ 37). Per contro, in un mondo globalizzato non si applicano alcune restrizioni alla libera circolazione delle merci.

Lo stesso paradosso – nella sfera virtuale – accompagna il fenomeno della globalizzazione tecnologica. Lo sviluppo della comunicazione digitale può dare l'impressione

che tutti siano connessi, ma in realtà si tratta di una “illusione della comunicazione” (FT, §§ 42-50). I social media, come Twitter e Facebook, sono impostati in modo tale che gli utenti, prima di iniziare a usarli, devono scegliere con chi vogliono essere in contatto, con la possibilità di escludere altri dalle loro conversazioni. Di conseguenza, con l’aiuto di algoritmi, gli utenti limitano i loro contatti ad un insieme di persone con idee affini. “Così le persone o le situazioni che hanno ferito la nostra sensibilità o ci sono risultate sgradite oggi semplicemente vengono eliminate nelle reti virtuali” (§ 47); le persone con pareri differenti vengono messe fuori dal raggio di comunicazione. Gli utenti creano così un circolo virtuale che li isola dal mondo in cui vivono (cfr. § 47). Questa tecnologia crea un nuovo stile di vita in cui è facile escludere “tutto quello che non si può controllare o conoscere superficialmente e istantaneamente” (§ 49).

Sebbene la digitalizzazione e la tecnologia offrano opportunità di connessione, ciò che risulta più evidente è come le stesse stiano creando e promuovendo le divisioni (§43). In queste condizioni l’aggressività sociale, nelle sue forme estreme, può assumere forme e dimensioni finora sconosciute, poiché scompare l’insicurezza che esiste nel contatto fisico reale (cfr. § 44). Gli ideologi sanno come manipolare questo sistema, il che può portare all’esclusivismo e al fanatismo anche tra i cristiani, avverte Francesco (cfr. § 46).

In sintesi, tutti questi processi (nei campi di politica, economia, migrazioni e comunicazione virtuale) hanno una cosa in comune: rivelano che le persone tendono a chiudersi verso gli altri – malgrado la possibilità di stare insieme e connessi – dando vita a un mondo chiuso e diviso.

Francesco mette a nudo le dinamiche sottostanti a tale fenomeno. Rivela come le paure, anche quelle “ancestrali”, spingano le persone a costruire muri virtuali e reali, psicologici e materiali, per proteggersi e nascondersi “dall’altro”. Il Papa scrive:

*“Paradossalmente, ci sono paure ancestrali che non sono state superate dal progresso tecnologico; anzi, hanno saputo nascondersi e potenziarsi dietro nuove tecnologie. Anche oggi, dietro le mura dell’antica città c’è l’abisso, il territorio dell’ignoto, il deserto. Ciò che proviene di là non è affidabile, perché non è conosciuto, non è familiare, non appartiene al villaggio. È il territorio di ciò che è “barbaro”, da cui bisogna difendersi ad ogni costo. Di conseguenza si creano nuove barriere di autodifesa, così che non esiste più il mondo ed esiste unicamente il “mio” mondo, fino al punto che molti non vengono più considerati esseri umani con una dignità inalienabile e diventano semplicemente “quelli”. Riappare «la tentazione di fare una cultura dei muri, di alzare i muri, muri nel cuore, muri nella terra per impedire questo incontro con altre culture, con altra gente. E chi alza un muro, chi costruisce un muro finirà schiavo dentro ai muri che ha costruito, senza orizzonti. Perché gli manca questa alterità”.* (§27)

Nella FT, Francesco prende sul serio una delle emozioni politiche più centrali dei nostri tempi e la riconosce come un elemento importante che determina le dinamiche nella vita (sociale) delle persone, pur essendo consapevole del relativo rischio: La paura potrebbe intrappolare le persone in una “cultura dei muri” - un mondo chiuso - con le sue conseguenti ombre di razzismo e di eccessivo individualismo, oltre che di indifferenza.

## **Fraternità come alternativa alla paura**

Se chiedessimo a un biologo evolucionista, ci spiegherebbe che la paura è una delle emozioni umane fondamentali, essenziali per la sopravvivenza. È interessante notare che Francesco ritiene che la paura non sia l'unica e sicuramente non la più fondamentale emozione o reazione umana. Infatti, sia la paura che la fraternità sono naturali per l'essere umano, in quanto il "progetto di fratellanza" è "inscritto nella vocazione della famiglia umana" (§ 26). Secondo Francesco, questa concezione si fonda su *un'antropologia* teologica che considera "l'altro" non come un peso o una minaccia, ma come un dono, nella profonda convinzione che la massima fioritura umana sia legata alle relazioni.

Dopo aver riconosciuto ciò che la paura fa alle persone e tra le persone, Francesco conclude che "è anche vero che una persona e un popolo sono fecondi solo se sanno integrare creativamente dentro di sé l'apertura agli altri", altrimenti "la paura ci priva del desiderio e della capacità di incontrare l'altro" (§ 41).

Pertanto, le condizioni in cui gli esseri umani raggiungono la pienezza personale e relazionale non sono la paura, il rifugiarsi nella propria zona di comfort né l'individualismo, bensì l'apertura all'arricchimento (cfr. §§ 95 e 146), il lasciarsi "completare dall'altro" (§ 146) e "il rapporto e il confronto con chi è diverso" (cfr. § 147). Consapevole del timore che l'apertura possa minacciare l'identità - presente in alcuni discorsi neo-nazionalisti - Francesco sostiene il contrario. Ciò che è vero per l'individuo è vero anche per la società. Una vita relazionale non può essere limitata a un piccolo gruppo o a una comunità chiusa in sé stessa. Alla luce dell'attuale discorso neo-nazionalista l'osservazione di Francesco che "una sana apertura non si pone mai in contrasto con l'identità" risulta particolarmente interessante. (§ 148). Infatti, "la propria identità culturale si approfondisce e si arricchisce nel dialogo con realtà differenti e il modo autentico di conservarla non è un isolamento che impoverisce" (§ 148).

La fraternità è radicata nella nostra natura umana, ma ha anche un aspetto divino: si fonda sulla relazione comune dell'umanità con Dio nostro Padre. Quindi la fraternità non può mai essere solo locale, ma è anche universale: siamo tutti fratelli e sorelle di Dio. Questa comprensione aiuta a correggere una particolare interpretazione del concetto. La fraternità potrebbe favorire una tale coesione sociale che rischi di trasformarsi in ciò che viene definito da Francesco "narcisismo locale" e "razzismo", trascurando il destino delle persone al di fuori dei confini della propria comunità. Viviamo quindi in comunità fraterne, ma isolate e chiuse. Francesco invoca invece la fraternità universale.

Ed è un equilibrio difficile. Il compito che abbiamo davanti è quello di bilanciare i due poli: per raggiungere "un rapporto sano tra l'amore alla patria e la partecipazione cordiale all'umanità intera" (§ 149). La necessità di coesione sociale a livello più locale e comunitario, così come la preoccupazione per il prossimo vicino, non dovrebbero mai costituire un pretesto

per la mancanza di preoccupazione per il prossimo “lontano”. Alla luce delle parole contenute all’inizio dell’enciclica, l’universalità della fraternità è una preoccupazione centrale per Francesco.<sup>1</sup>

### **Il Buon Samaritano come esempio della portata universale della fraternità**

In questa prospettiva, la scelta di Francesco di riprendere la parabola del buon samaritano è significativa e cruciale. Alla luce dell’appello del Papa alla fraternità universale, la scelta di questo racconto biblico è ovvia in quanto amplia la portata del comandamento dell’amore, universalizzando la comprensione ebraica del prossimo tramite l’estensione del concetto oltre i confini delle singole comunità. Non è solo il concittadino ebreo ad essere il mio prossimo, lo è ogni essere umano. L’amore per il prossimo e la fraternità non dovrebbero avere confini, ma devono includere tutti, sostiene Francesco (§ 79).

È interessante notare che Francesco inverte, per così dire, il modo di pensare il concetto di dignità umana:

*“Il racconto, diciamolo chiaramente, non fa passare un insegnamento di ideali astratti, né si circonda alla funzionalità di una morale etico-sociale. Ci rivela una caratteristica essenziale dell’essere umano, tante volte dimenticata: siamo stati fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell’amore. Vivere indifferenti davanti al dolore non è una scelta possibile; non possiamo lasciare che qualcuno rimanga “ai margini della vita”. Questo ci deve indignare, fino a farci scendere dalla nostra serenità per sconvolgerci con la sofferenza umana. Questo è dignità” (§ 68).*

Di solito la storia del buon samaritano viene interpretata come riconoscimento della dignità dell’uomo ferito giacente per terra lungo la strada. Francesco rovescia tale ragionamento: ad essere in gioco non è solo la dignità della persona ferita, ma anche quella di ogni passante, nella misura in cui si lascia toccare da ciò che accade al suo prossimo, provando indignazione e desiderio di agire nel vedere la sofferenza di un altro essere umano. Il superamento della nostra indifferenza e della nostra “ignavia” (§78) nei confronti dello “straniero” diventa la misura della dignità della persona.

Ciò che colpisce è che il Papa riduce tutte le diversità e le divisioni presenti nelle società a questa unica distinzione: o si appartiene ad un gruppo di spettatori e passanti che manifestano indifferenza e non fanno nulla, oppure ci si ferma, ci si lascia toccare dalla sofferenza del prossimo e ci si rimbocca le maniche. La decisione quotidiana “sull’inclusione o l’esclusione” (§ 69) è il criterio decisivo con cui giudicare tutti i progetti economici, politici, sociali e religiosi. “Da che parte stai?” – è questa la domanda implicita che Francesco rivolge ad ogni persona.

### **L’invito ad un cristianesimo “dinamico” di fronte al neo-nazionalismo**

---

<sup>1</sup> Cfr. § 6: “Le pagine che seguono non pretendono di riassumere la dottrina sull’amore fraterno, ma si soffermano sulla sua dimensione universale, sulla sua apertura a tutti.”

Francesco distingue due possibili risposte alle sfide che le persone devono affrontare in un mondo globalizzato. O decidono di chiudersi agli altri, sia a livello individuale che collettivo, o scelgono di correre il rischio dell'incontro, di aprirsi a ciò che l'altro porta loro ed a come questa interazione possa apportare un reciproco arricchimento. Di fronte al neo-nazionalismo di oggi sono le nazioni e i loro leader politici sostenuti dai loro cittadini a dover fare questa scelta. Anche i cristiani sono chiamati a rispondere a queste sfide, soprattutto in un contesto in cui il cristianesimo viene usato dalle élite politiche per sostenere le idee del neo-nazionalismo.

Come si può definire la propria identità? Per Francesco, la risposta è chiara: "rifiutando la paura". Il Papa disegna una visione di fraternità universale, una componente del motto associato alla Rivoluzione francese, insieme all'uguaglianza e alla libertà. Rispettare la dignità umana di ogni essere umano rendendo la libertà e l'uguaglianza una realtà sarebbe ovviamente un grande passo in avanti per il mondo di oggi. Tuttavia, si rischierebbe di vivere semplicemente fianco a fianco nello stesso luogo o nello stesso mondo, invece di vivere veramente insieme. La fraternità si esplicita in un senso di appartenenza reciproca. Usiamo la metafora dell'albergo. L'uguaglianza e la libertà potrebbero essere sufficienti per modellare la vita comune e la società come un albergo: diversi gruppi hanno i loro spazi dove possono costruire una buona vita separati gli uni dagli altri, senza interferire l'uno con l'altro, e forse con la paura e l'indifferenza che li accompagnano. La fraternità, invece, è "la casa che costruiamo insieme."

Questo passaggio dalla paura alla fraternità riflette una diversa comprensione della religione in generale e della fede cattolica in particolare, ciò che Henri Bergson ha descritto come religione "statica" e "dinamica". Di fronte e in risposta all'incertezza e alla crisi che la vita umana porta con sé, la prima è "una reazione difensiva", che vede il gruppo come unito tra i suoi membri, ma ostile e chiuso verso l'altro. Di conseguenza, la fraternità è limitata e chiusa in sé stessa. Nel contesto delle dinamiche della paura e della "cultura dei muri", le implicazioni di questo approccio sono evidenti e stanno chiaramente alla base del nazionalismo contemporaneo e dei movimenti populistici. Al contrario, le "religioni dinamiche" si fondano su una logica diversa che offre un'alternativa alle società chiuse in sé stesse. Bergson fa riferimento al Discorso della Montagna e all'invito ad amare i propri nemici come culmine della religione dinamica. Tale narrazione cristiana - come dimostrano i mistici e i santi - richiede la creazione di una "sorellanza e fratellanza universale che trasformerà la solidarietà sociale delle società chiuse in una società aperta"<sup>2</sup>. Non sono né l'intuizione, né le idee filosofiche puramente razionali, ma piuttosto la vita e l'esempio a motivare e invitare le persone alla comunione. Da qui l'importanza di narrazioni come la parabola del Buon Samaritano.

Le religioni possono avere un ruolo nel promuovere la fraternità, nel plasmare le nostre risposte emotive che infondono l'amore invece della paura, a condizione che le stesse siano in grado di trascendere la tendenza alla staticità, che può alimentare e alimenta i movimenti populistici. Allora, sostiene Palaver, "le religioni sono un contrappeso essenziale al populismo, purché la vita quotidiana delle loro comunità sia governata dallo spirito di una religione

---

<sup>2</sup> Palaver, 325

dinamica.”<sup>3</sup> Fin dall’inizio del suo pontificato, a partire dall’*Evangelii gaudium*, Francesco ha sempre sostenuto una religione dinamica caratterizzata dal dialogo, dall’incontro e dall’apertura all’arricchimento attraverso le diversità. Le due risposte - un’interpretazione statica o dinamica, cioè un’identità chiusa ed esclusiva o una aperta ed inclusiva - non sono solo un tema per la politica, ma sono effettivamente politiche nel senso di coinvolgere tutti e tutte le relazioni nella sfera pubblica, locale e globale. Per i cristiani, si tratta di una questione che va al cuore della fede cristiana e appare attualissima soprattutto nel contesto odierno, in cui i cristiani si trovano ad affrontare una crisi di identità e devono scegliere da che parte stare. In un momento in cui alcuni politici e comunità cristiane europee, non esclusi i cattolici, non esitano a evocare la loro eredità giudeocristiana per escludere deliberatamente gli altri, il Papa indica una strada diversa. Alle “ombre di un mondo chiuso” alimentato dalla paura e da una “cultura dei muri”, Francesco contrappone una visione di un mondo aperto la cui fonte è l’amore e la cui forza motrice è la fraternità. La fraternità universale dovrebbe dare alle persone un senso di appartenenza al di là di ciò che le divide e le distingue. “Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più “gli altri”, ma solo un “noi”.” (FT, § 35).

---

<sup>3</sup> Palaver, 325.